GIROLAMO LI CAUSI

Testo del discorso pronunziato al Senato

il 23 Giugno 1949 su:

L'ORDINE PUBBLICO IN SICILIA

TIPOGRAFIA DI BELLA PALERMO

Il 23 giugno 1949, imperversando in Sicilia le sanguinose azioni del banditismo e le violenze mafiose, un memorabile dibattito si accendeva al Senato sull'ordine pubblico nell'Isola, protagonisti Li Causi, Casadei, Orlando, Scelba: la nomina di una Commissione d'inchiesta era il fine immediato che l'opposizione si prefiggeva e che il governo riusciva ad eludere spalleggiato dalla maggioranza.

Non è certo la prima volta, nella storia parlamentare italiana, che la stessa questione viene agitata, e non è la prima volta che i rappresentanti delle vecchie caste dirigenti italiane riescono a soffocarla.

Il motivo di tale riluttanza a trovare rimedi efficaci e radicali per guarire la piaga del banditismo che alle volte cova in profondità alle volte esplode clamorosamente, non sta solo nella insensibilità e nell'inerzia della classe padronale o nei legami diretti o indiretti di connivenza che essa mantiene, ma nel fatto che la piaga è uno degli aspetti della questione sociale siciliana, e questa naturalmente un aspetto della questione sociale italiana, questione che appunto le classi padronali nel continente come in Sicilia si guardano bene dal toccare. Banditismo, mafia, riforma agraria sono problemi troppo legati perché le destre consentano che se ne tocchi uno senza il «pericolo» che gli altri si affaccino, come hanno dimostrato alcune delle inchieste parlamentari effettuate sin dai primi anni dell'unità d'Italia.

* * *

La camera decretò nel dicembre del 1862 la prima inchiesta sul brigantaggio nel meridione, nominando una Commissione della quale facevano parte il Saffi, il Sartori, il Bixio ed il Massari: dalla relazione ufficiale redatta da quest'ultimo — rimessa oggi da Li Causi nella sua giusta luce — il governo avrebbe potuto trarre se avesse voluto i provvedimenti adeguati.

Impedendolo i baroni siciliani e aggravandosi le condizioni dell'ordine pubblico quasi annualmente dal '67 in poi furono proposte inchieste, il governo decise di applicare leggi eccezionali, e discussioni tempestose quanto quelle odierne si accesero alla Camera: il Ministro dell'interno Cantelli, punto dall'opposizione, lesse alcuni rapporti di Prefetti in cui si accusavano di favoreggiamento note personalità politiche, e alcuni deputati a loro volta accusarono pubblici funzionari di mantenere rapporti con la mafia ed i briganti; anzi l'on. Tajani precisò fatti e persone, smascherò il Questore di Palermo Enrico Albanese e scoprì le responsabilità e le connivenze di vari Ministeri. Proteste, clamori, tumulti allora come oggi; l'on. Lanza tirato in ballo chiese per sè una commissione d'inchiesta; Crispi, Nicotera, Rudinì gridavano di non fare speculazioni di partito; insomma 74 anni fa, mutati solo i nomi, la situazione era altrettanto scandalosa quanto l'odierna, e il bubbone si palesava già maturo abbastanza per essere tagliato. Tanto che le ritrosie degli uomini di destra e del centro — forse meno insipienti e corrotti di oggi, o meno accecati dalla lotta politica non ancora inasprita sino al parossismo — furono superate, e finalmente il 3 luglio 1875 una Giunta parlamentare d'inchiesta veniva nominata. Solo che tale Giunta rispecchiava fedelmente le preoccupazioni delle classi padronali e la nebulosità in cui per i liberali la questione sociale rimaneva avvolta; sicchè, intervistati fiduciosamente latifondisti e alti funzionari, la Giunta partorì ufficialmente la relazione del Bonfadini che escludeva l'esistenza in Sicilia di una qualsiasi questione sociale, parlava di bande ma non di banditismo, scoloriva l'importanza della mafia adducendo — proprio come oggi fanno i nostri governanti nazionali e regionali — che piaghe consimili esistono in altre parti d'Italia, e diffondeva una rosea tinta di ottimismo sul quadro generale riducendo le cause di tutti i mali alla impreparazione dei siciliani ad usufruire del regime di libertà!

A ben altre conclusioni giungeva l'inchiesta che contemporaneamente conducevano privatamente Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino ed Enea Cavalieri offrendo un quadro obbiettivo e veritiero delle condizioni del latifondo, della miseria dell'economia, dell'onnipotenza della mafia, dei suoi legami con le classi padronali, dell'insorgere del banditismo.

D'allora in poi la letteratura sull'argomento diviene sempre più copiosa,

vengono condotte indagini dal punto di vista economico, sociale, politico, storico: De Felice, Onofrio, Colajanni, Fortunato, S. Giuliano, Salvioli, Salvemini, Turati chiariscono ogni aspetto della questione siciliana.

Ma non si trattava solo di letteratura sbocciata per diletto, o astratta aspirazione di intellettuali al rinnovamento dell'isola: bensì aspirazione sostanziata dalla lotta dei contadini siciliani che si andava organizzando contro le strutture feudali dure a morire. Finchè Gramsci in una felice sintesi, uscendo definitivamente dai limiti del "meridionalismo„ borghese, approfondiva le cause dei nostri mali, ed additava i mezzi per uscirne, l'alleanza dei contadini con la classe operaia.

Ma si affermava intanto il fascimo, sorretto in Sicilia dalle forze del feudo, e vennero i giorni della distruzione delle organizzazioni dei lavoratori e, ciò fatto, le retate di Mori che repressero le escrescenze più vistose della delinquenza, rese ormai inutili nel nuovo sistema di protezione inaugurato per gli agrari: e si evitò naturalmente ogni indagine che potesse includere costoro nella rete delle complicità. E fu insieme sbandierata — come soluzione della questione sociale — la cosidetta bonifica integrale del latifondo che qualche vantaggio ai latifondisti non mancò di recare.

* * *

Riorganizzatasi dopo il luglio '43, intorno al Partito Comunista ed al Partito Socialista, la lotta dei contadini per la terra, e riattivatasi in conseguenza la mafia in difesa degli interessi feudali, insorse nuovamente il banditismo assumendo più chiaramente che non mai funzione politica, alimentato dalla reazione come strumento d'attacco.

Alla Costituente, all'Assemblea Regionale, al Senato Li Causi denunciò ripetutamente il fenomeno, ne ricercò le cause, svelò le complicità, con quel coraggio che gli riconobbero gli stessi mafiosi che ripetutamente attentarono alla sua vita, con quella profondità che solo la dottrina di Marx di Lenin e di Gramsci, e le esperienze della lotta da lui stesso giorno per giorno guidata, potevano dargli.

La chiarezza nell'impostazione dei problemi, la ricchezza della documentazione, lo studio del fenomeno nelle sue varie fasi, fanno di questo discorso una pagina veramente storica della lotta per la rinascita dell'Isola: tanto che l'on. Nitti, alla fine dell'intervento, esclamava "Li Causi ha aperto una questione"

Il tono pacato e l'obbiettività del discorso che, pur investendo tutto il complesso delle cause e degli effetti, centra il banditismo come problema più urgente, avrebbe dovuto indurre la maggioranza a spogliarsi da ogni risentimento polemico e da ogni preoccupazione di classe per trovare insieme all'opposizione almeno i rimedi onde eliminare il terrificante imperversare delle bande, il pericolo incombente sugli stessi proprietari, il continuo sanguinoso salasso della forza pubblica. Ma la maggioranza, sorda ad ogni richiamo della ragione, per bocca di Scelba minimizzò i fatti, accusò al solito l'opposizione di tentare speculazioni politiche, negò i motivi della commissione d'inchiesta che la documentazione di Li Causi — per nulla smentita in nessuno dei particolari — recava a dovizia.

Mancato così l'effetto immediato del dibattito, rimase il suo valore essenziale di denuncia all'opinione pubblica dei mali che affliggono l'isola, delle responsabilità, delle complicità. Anzi la collusione di uomini del governo e della maggioranza con la mafia e col banditismo fu confortata da una nuova prova: dallo stesso atteggiamento tenuto dalla maggioranza al Senato.

La pubblicazione del testo del discorso ha lo scopo di allargare questa opera di denuncia al Paese, ed offre agli studiosi che vogliano meditare il problema elementi e documenti, che rappresentano già l'embrione di quell'inchiesta parlamentare che il governo centrale ha ricusato e che poco dopo, alla fine di un dibattito non meno tumultuoso, il governo regionale respingeva. Inchiesta che non può essere comunque trascurata e che ci auguriamo venga al più presto direttamente condotta dalle forze democratiche nell'interesse di tutto il popolo siciliano.

FRANCO GRASSO

Palermo, agosto '49

Testo del discorso pronunziato al Senato dall'on. Li Causi il 23 giugno 1949

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo; il modo con cui ieri il dibattito si è svolto non credo che debba soddisfarci, non credo che limitandoci a ciò che è avvenuto ieri noi abbiamo reso un servizio al Paese e tanto meno alla Sicilia, in quanto le dichiarazioni del Ministro dell'Interno non credo siano valse a chiarire il problema che la mozione Casadei aveva posto e che rifletteva una esigenza manifestatasi in questa Aula con la relazione dei Cinque del dicembre dello scorso anno sull'incidente Scelba-Li Causi.

IL DRAMMA SICILIANO

Siamo partiti dalla collusione Li Causi-Giuliano, siamo passati alle calunnie di Scelba contro Li Causi, siamo giunti ora al binomio Scelba-Giuliano. Mi pare cioè che dal dibattito come si è svolto ieri, non sia stata soddisfatta l'esigenza posta dal senatore Bergamini quando egli, concludendo la sua relazione, diceva: « Insomma, per il fatto che lo Stato con tutte le sue forze, con tutti i suoi mezzi, con tutte le sue armi e la sua autorità non riesca a superare gli ostacoli che sono di indole prettamente locale per aver ragione di un individuo e del suo scarso manipolo di adepti... »

Anche nel dicembre 1948 si diceva perciò che il manipolo di Giuliano era ridotto ai minimi termini e di questa diffusa opinione il senatore Bergamini si faceva eco. « Il problema — egli concludeva — trascende la natura personale ed assurge a problema politico. E' un problema che sovrasta tutti i nostri dissensi, è il problema del dramma siciliano avvolto, irretito in un groviglio che non si riesce a penetrare, a capire, a districare ».

Siete voi convinti che, con quello che ci ha detto ieri il Ministro Scelba siamo riusciti a penetrare, a capire e a districare il groviglio siciliano? Noi diciamo di no, anzi soggiungiamo, che se dovessimo rimanere alle dichiarazioni del Ministro il problema rimarrebbe ancora più aggrovigliato e misterioso. Ecco perchè sento, anzitutto come siciliano, e poi come uomo politico che ha combattuto e continua a combattere in Sicilia contro le manifestazioni delle forze che ostacolano il progresso dell'Isola, il dovere di portare a conoscenza dell'Assemblea e del Paese alcuni elementi chiarificatori che ci aiuteranno spero a capire quello che avviene in Sicilia, a districare il groviglio dinanzi al quale il senatore Bergamini si è arrestato.

Credevo, ma mi sono illuso, che trattandosi per la prima volta di questo problema in questa Assemblea ci fosse stato e da parte dei colleghi che sono intervenuti e sopratutto da parte del Ministro dell'Interno un maggiore senso di consapevolezza della necessità di approfondimento della materia.

L'INCHIESTA MASSARI

Richiamandosi ad una esperienza del nostro Paese, il Ministro Scelba ieri ci ha riferito, aggiornandosi, quello che era avvenuto dal 1860 al 1863. Ma io non ho visto che egli con il suo atteggiamento, e con quello degli organi che da lui dipendono in Sicilia nella lotta contro il banditismo, abbia fatto tesoro della famosa relazione d'inchiesta Massari, sul brigantaggio, che fu letta alla Camera, riunita in Comitato Segreto il 3 e 4 maggio del 1865, e di cui facevano parte uomini già passati alla storia. Ebbene, vi sono alcuni incisi in quella relazione che sono il risultato di una elaborazione profondissima di quella tragica, vasta, terribile esperienza, i quali, ove fossero stati tenuti presenti, ci avrebbero risparmiato ieri di sentire dalla bocca del Ministro dell'Interno delle affermazioni che quella esperienza smentisce e che l'esperienza odierna continua a smentire.

Ascoltate alcune di queste considerazioni. Tralascio intanto il quadro che Massari e i suoi colleghi tracciano per darsi ragione delle condizioni nelle quali il banditismo sorge tutte le volte che si verifica nel Paese una rottura dell'equilibrio politico, economico e sociale, e mi fermo invece, come ho promesso, alle considerazioni attinenti al fenomeno del banditismo. « Le bande di Caruso in Capitanata e Basilicata, sbaragliate e decimate, e tal volta quasi interamente distrutte, sono frattanto pur sempre risorte ». Ecco, ammonisce Massari che l'essere in un determinato momento una banda assottigliata non significa che tale banda sia sbaragliata o in via di esserlo, quando sussistono le cause che hanno determinato l'erompere del fenomeno, e sono intatti quei legami che permettono alle bande di ricostituirsi. Perciò, traendo insegnamento da questa prima considerazione, dovremmo stare in guardia dalla illusione che arrestando o uccidendo dei banditi la banda si distrugge, mentre appunto risorge; onde il problema diventa di come la banda sorge, vive si sviluppa, e a quali legami si affida per continuare a svilupparsi. Perchè ad esempio in alcune provincie Siciliane con l'azione normale di Polizia, le bande sono state sbaragliate, mentre in altre provincie non si riesce? Mi pare che sia questo il problema che la Commissione d'inchiesta si pone, ma noi non abbiamo sentito in quest'aula, neanche dal Ministro dell'Interno, che un'analisi di questa natura sia stata tentata. Un'analisi che ci mostrasse la differenza fra il banditismo in provincia di Palermo e quello apparentemente analogo delle Provincie di Caltanissetta, Enna, Agrigento e Trapani, dove il banditismo ebbe pure eruzioni pericolosissime.

CHI ALIMENTA LE BANDE

E passiamo ad un altro insegnamento, diciamo così di natura organizzativa: quali legami alimentano queste bande? « Il brigantaggio—prosegue la relazione Massari—è uno di quei malanni la cui intensità male si giudica dalle proporzioni esteriori e dalle forze numeriche. Anzi è tanto più difficile a sradicarsi quanto più esigue diventano le sue proporzioni e le sue forze ». Ecco qui una smentita assoluta alla tesi del Ministro Scelba che con le statistiche che ci ha portato, ha creduto di soddisfare forse le esigenze della maggioranza, non certo le nostre, meno che meno le esigenze del Paese.

Per i manutengoli e banchieri, la relazione riferendosi alle estorsioni, « la cui riscossione è dovuta al timore », suggiunge: « Tale

tributo è sovente pagato con soverchia fretta» ; cioè coloro i quali sono oggetto di estorsione, di ricatto, di sequestro, temendo della vita, mollano. Ma la Polizia sa o non sa quali legami intercedono tra il sequestrato, la sua famiglia che molla i soldi, e il bandito che è l'ultimo anello della catena ? Si è preoccupata di seguire questa catena attraverso tutti i suoi anelli ? Perchè è evidente che non è il bandito in persona che va dal commerciante X, dal grande proprietario Y, dal banchiere Z ; ci andrà una persona di fiducia, ci andrà un amico, ci andrà qualcuno il quale va per accomodare le cose. La Polizia sa chi sono costoro ? E sa anche a chi passa il prezzo del riscatto costui che accomoda le cose ? E la polizia sa attraverso questi passaggi del prezzo del riscatto quanto rimane nelle mani di ogni intermediario e quanto arriva al bandito ? Ecco un problema che mi sembra interessante dal punto di vista della Polizia.

E per i favoreggiatori ecco un altro insegnamento. « I briganti hanno spie nella città, parte per connivenza, parte per solidarietà di guadagno, parte per paura, parte perchè informando i briganti si ha speranza di salvare la propria roba ; le spie di campagna sono i miserabili ed i vagabondi ». Ecco qui indicata con precisione la via da seguire per la scoperta dei responsabili reali, effettivi, cioè dei favoreggiatori che guadagnano da questa industria, da distinguere dai disgraziati vagabondi, dai braccianti, dai contadini miserabili che vivono necessariamente a contatto con i briganti.

Eppure dalle statistiche che ci ha dato ieri il Ministro Scelba per quel che concerne la gente inviata al confino, la stragrande maggioranza è composta di vagabondi e braccianti. Cioè è la miserabile gente che, come vedremo, non ha nessuna fiducia nella Polizia, teme il bandito perchè è costretta ad andar lì dove il bandito detta la sua legge. Se il grande proprietario si piega al bandito, come potrebbe fare a resistergli il disgraziato che deve vivere nella zona dove regna la sua legge ?

FUNZIONE POLITICA DEL BANDITISMO

Ed infine eccoci all'aspetto politico che la Commissione d'inchiesta rileva : « Se il soccorso degli austriaci (si parla dei rapporti tra Borboni e banditismo) fosse mancato nel 1821, Ferdinando primo avrebbe adoperato il brigantaggio per disfarsi della Costituzione. Se il 15 maggio 1848 Ferdinando II fosse stato vinto a Napoli, egli era già pronto a scatenare il brigantaggio nelle campagne ». In Sicilia, alla radice di questo brigantaggio che rimane ancora da estirpare c'è esattamente questo sub-strato politico, questa tattica politica delle classi dure a morire, degli strati condannati dalla storia.

Dai legami, da cui il banditismo politico trae ragioni di vita e di sviluppo, ecco la tremenda conseguenza che la relazione trae : « Trionfasse, non detterebbe, ma riceverebbe la legge dei suoi alleati ». Cioè se la forza politica che si allea al banditismo trionfasse, non è la forza politica che detterebbe la legge, ma la riceverebbe

dai suoi alleati. Dovrebbe ricorrere per disfarsene ad artifici ignobili e scellerati quale fu quello dei Borboni per disfarsi dei Vardarelli.

Dispiace che il collega Magrì, che è della Sicilia orientale, cioè di quella parte che non ha avuto banditismo e dove la sua unica propaggine in provincia di Catania è stata debellata, non abbia mostrato di intendere, nel discorso di ieri, la funzione che dovrebbe avere la Sicilia orientale nella vita politica dell'Italia. Egli che ha sentito la schiacciante requisitoria del Ministro Scelba per quel che concerne la delinquenza in provincia di Palermo è strano che non si domandi come mai a Palermo vi sia questo concentrato di delinquenza che irretisce la vita sociale ed economica di tutta la Sicilia. Egli ha guardato alla Sicilia orientale come un mondo che è lontano da quello della parte occidentale e non si è domandato perchè sono state proprio le forze politiche le più retrive della sua provincia che nel 1945 sono andate ad offrire una bandiera politica a Giuliano. Sfuggendogli la ragione profonda di questo fatto politico, il collega Magrì all'infuori di pistolotti non può dare altro, e non è certo con le sue parole che potranno migliorare minimamente le condizioni dell'Isola.

Brevemente vediamo come queste premesse possono servirci a spiegare il fenomeno attuale del banditismo quale oggi continua a sussistere. Ho quì uno dei rapporti riservati che il generale Branca, il 18 febbraio del 1946, inviava al suo comando generale. Egli prima fa una lunga descrizione del modo con cui le bande sono organizzate dal punto di vista tecnico militare e poi passa ad alcune considerazioni politiche.

IL RAPPORTO DEL GENERALE BRANCA

Una prima conclusione dalle indagini svolte dall'Arma sui promotori della collusione del movimento separatista con il bandito Giuliano gli fa accertare la presenza di un duca, tre baroni siciliani e qualche professionista. Non farò nomi perchè non è necessario. Ma tra questi esponenti delle forze feudali dell'Isola e i banditi, il generale Branca individua la funzione della mafia. « E' noto che il movimento separatista e la mafia hanno fatto causa comune e che i capi del movimento di cui è discorso si debbono identificare per lo più tra i capi della mafia dell'Isola ». Ma ecco, iniziata la guerriglia da parte delle due grandi bande armate che operano l'una nella Sicilia orientale, l'altra nella Sicilia occidentale, sotto il comando di Giuliano, inserirsi la grande manovra della monarchia. Il Generale Branca svela. « Alcuni capi del movimento separatista (siamo sempre al rapporto del 18 febbraio del 1946) hanno in questi giorni rivelato di avere comunicato l'avvenuta mobilitazione dell'E.V.I.S. — L'Esercito volontario indipendenza siciliana — e lo hanno rivelato al Generale Paolo Berardi, allora comandante militare della Sicilia, verso la prima decade del mese di dicembre 1945, accompagnando le rivelazioni con la preghiera di desistere per il momento da qualsiasi azione contro le bande in via di costituzione perchè essi, capi del movimento separatista, avrebbero cercato con ogni mezzo di fare sciogliere il campo e far rientrare i giovani alle loro case, evitando

così inutile spargimento di sangue. Hanno aggiunto di avere nello stesso tempo sottoposto al Generale Berardi alcune proposte intese ad ottenere una distensione della critica situazione creata in Sicilia, e cioè larga amnistia ai giovani che hanno aderito alle bande dell'E.V.I.S., lasciando i delinquenti comuni — Giuliano e gli altri! — nei cui riguardi l'azione della Polizia dovrebbe continuare; trasformazione del movimento separatista in altro a carattere autonomista, libertà di stampa ecc. ecc. Inoltre riservatamente i capi del movimento separatista si sarebbero impegnati con il Generale Berardi di dare al nuovo movimento carattere monarchico, garantendo che tutti gli aderenti avrebbero fatto propaganda di fede monarchica. Sembra, a quanto affermano gli stessi capi del movimento, che il Generale Berardi abbia dato la sua piena adesione alle proposte ricevute, assicurando nel contempo che nessuna azione sarebbe stata intanto tentata contro gli armati dei campi costituitisi ».

BANDITISMO E PARTITI POLITICI

Dalla collusione tra questi esponenti della feudalità siciliana, cioè del movimento separatista con il banditismo, all'arroccamento attorno alla monarchia il passaggio è avvenuto. Il Generale Branca segue questa attività perchè ha avuto uccisi molti carabinieri dalle bande armate e in quel momento non conosce la sorte — tragica sorte — che è stata riservata ad otto carabinieri, fatti prigionieri dalla banda dei niscemesi al feudo Rigiulfo. In quel momento il Generale Branca segue l'attività politica del Generale Berardi a Roma: « Aggiungo inoltre — egli continua — a conferma dell'attività politica svolta dal Berardi, che dopo la sua partenza per Roma i capi separatisti dell'Isola hanno mantenuto contatti con il generale Fiumara comandante la prima Brigada Sabauda in Catania, il quale sarebbe stato incaricato di ricevere i capi separatisti ».

Altre informazioni preziosissime ci dà il generale Branca, significative: «Uno degli arrestati ha affermato che per incarico del G.R.I.S. (Gioventù Rivoluzionaria Indipendenza Siciliana) ha acquistato molte armi a Milano dove le avrebbe ottenute da ufficiali dell'esercito polacco (c'era allora il generale Anders in Italia). In Catania infatti da uno degli arrestati fu notata un'auto alleata con a bordo un ufficiale in divisa recante al braccio la scritta « Poland ».

La denuncia dell'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza della Sicilia in data 7 marzo 1946, al Procuratore militare del regno, sulle bande armate e loro azioni delittuose, ci informa con precisione del modo come è avvenuta la collusione tra capi separatisti e il bandito Giuliano: « Si incontrarono al Ponte di Sagana, ove attendeva il Giuliano protetto a breve distanza dai suoi gregari bene armati. Si iniziò la discussione sui piani tattici da attuare per la conquista della Sicilia mediante moti insurrezionali. E il Giuliano presentò un progetto di attacco nelle zone di Montelepre e Partinico mentre contemporaneamente un altro attacco doveva effettuarsi nella Sicilia orientale, ciò che, secondo questi strateghi da strapazzo, avrebbe disorientato e quindi annientato la polizia. Sorsero divergenze tra Giuliano e gli altri, pretendendo questi ultimi che il Giuliano avrebbe dovuto spostarsi in provincia di Catania. Prevalse la volontà di Giuliano che non intese spostarsi dalla sua roccaforte di Montelepre. Il Giuliano chiese un finanziamento di 10 milioni per l'attuazione di un suo piano, ma il Duca, il Barone e l'altro comandante, apparvero alquanto perplessi e indecisi. Intervenne un altro bandito suggerendo che si sarebbero potuti trovare i mezzi necessari sequestrando persone facoltose e ricattandole; proposta bene accolta dal Duca e dal Barone, il quale ultimo si offrì di designare le persone da sequestrare scegliendole tra quelle di sua conoscenza. Giuliano rifiutò sdegnosamente. (*Commenti da sinistra*). Fu allora che il Barone si impegnò a consegnare al bandito la somma di un milione ».

Ora, nella requisitoria dell'Ispettorato spuntano due nomi, uno famoso in Sicilia, ricordato ieri dall'amico Casadei: « trattandosi di realizzare il fine politico agognato una delle figure preminenti dell'organizzazione era il cav. Vizzini Calogero (don Calò) che avrebbe avuto il compito di reclutare tutti gli elementi torbidi della delinquenza dell'Isola ». L'altra figura è quella di un bandito — indicato col nome di Salvatore da Alcamo, non meglio identificato. Questo nome già affiorato nel 1946 è da tener presente, spunterà fuori nella tragica vicenda di Portella della Ginestra.

MAFIA E BANDITISMO

Il Comando siciliano dei carabinieri continua a seguire la situazione dopo il mutamento politico del 2 giugno, con un altro rapporto dello stesso generale Branca, in data 9 ottobre 1946 dove al centro non è il problema del banditismo che viene posto, ma della mafia, che il Ministro Scelba ha volutamente ignorato. Che cosa è avvenuto politicamente in Sicilia dopo lo sbarco alleato del 1943? I mafiosi mandati al confino da Mori ritornano, si organizzano insieme con i proprietari contro i contadini ed organizzati, riprendono la loro attività di accumulatori di ricchezza: una specie di accumulazione capitalistica primitiva, in un tessuto sociale arretrato, una classe nuova che vuole accedere alla proprietà terriera.

« La mafia, si legge nel secondo rapporto Branca, organizzazione interprovinciale, occulta, con tentacoli segreti che affiorano in tutti gli strati sociali, con obbiettivi esclusivi di indebito arricchimento in danno degli onesti e degli indifesi, ha ricostituito le sue cellule o " famiglie ", come qui vengono chiamate in gergo, specialmente nelle provincie di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Agrigento. La mafia, come prima dell'avvento del fascismo al potere, è già riuscita a imporre ai proprietari terrieri, campieri e impiegati di suo gradimento, è riuscita a far concedere in gabella terreni ed aziende a buon prezzo ai suoi affiliati, ad influenzare in certo qual modo con la violenza anche la vita pubblica, ostacolando non soltanto l'attività dei singoli privati, ma tentando di opporsi, con minacce e violenze a danno dei capi e dei dirigenti di organizzazioni sindacali, alle recenti conquiste dei lavoratori (divisione dei prodotti agricoli, concessioni di terre). La mafia è quanto mai pericolosa, perchè — come ho detto — conta affiliati in tutti gli strati sociali, per cui spesso

si trova in determinate situazioni di favoritismo e di imbrogli, inspiegabili per chi non si sappia render conto di quanto potente sia questa organizzazione. Essa, nelle recenti elezioni, si è appoggiata a vari partiti politici per cui trova protezione sia pur mascherata anche in personalità ».

E a sottolineare la gravità della situazione, il generale Branca, riferendosi alla campagna di stampa che nella seconda metà del '46 si conduceva sulla delinquenza in Emilia, ammoniva: « Si legge spesso nella stampa, e lo afferma specialmente quella separatista, che la situazione creata in Sicilia non è peggiore di quella esistente in Emilia o in qualche altra regione, e si cita ad esempio anche il recente movimento partigiano — c'era stato, in quel periodo, un movimento secessionista e provocatorio — al cui confronto le ribellioni in Sicilia sarebbero pallida cosa. Tutto ciò non è vero, perchè la situazione della pubblica sicurezza nell'isola è veramente grave come non lo è mai stata e come non è in nessuna regione del continente, anche per l'abbondanza delle armi automatiche di guerra di cui dispone ora la delinquenza e di cui essa usa ed abusa contro le vittime dei suoi disegni criminosi e contro la Polizia. Basta citare che molti proprietari sono stati costretti a non recarsi più nelle campagne per tema di sequestro e di peggiori conseguenze, e che in alcuni Comuni si registrano decine e decine di omicidi » — ecco le cifre del Ministro Scelba — « qualche esecuzione in massa » — Giuliano che faceva fuori quelli che riteneva spie — « numerose sparizioni di persone di cui non si ha notizia. I proprietari, oltre le tasse dello Stato, per salvaguardare le case, le piantagioni, le coltivazioni, pagano *'u pizzu*, cioè il prezzo di un cospicuo ammontare alla mafia locale a qualche gruppo di delinquenti; la tenebrosa associazione della mafia, con minaccia e violenza ha molto contribuito alla mancata riuscita dei granai del popolo ».

Infine questo rapporto, che dà la sensazione precisa al Governo sul problema essenziale, cioè sulla riorganizzazione della mafia, finisce con questa accorata invocazione: « La Sicilia, travagliata da questa delinquenza che incide notevolmente su tutti i rami della vita pubblica, assillata dall'incubo della mafia che con la sua rete occulta di affiliati senza scrupoli ha creato un Stato nello Stato per contrapporre la sua autorità all'impero della legge, e per imporre deviazioni dal retto costume, balzelli, spoliazioni od altro, servendosi di sicari feroci e senza alcun ritegno, attraversa un periodo eccezionale, e, per guarire dal grave malanno, abbisogna di provvedimenti eccezionali. Ritengo che il più bel regalo che la giovane Repubblica possa fare all'Italia sia quello di guarirla a qualunque costo dal grave male che l'offende e che la pone in una situazione di regresso di fronte alla fiorente civiltà ».

LA VITTORIA DEMOCRATICA DEL 20 APRILE '47

Ed entriamo nel 1947, anno cruciale per lo sviluppo del movimento democratico in Sicilia. E' di quell'anno la grande ondata dei contadini; sono i contadini che vogliono la terra per lavorarla, questa terra che è sempre stata avara con loro, questa terra che mai

li ha sfamati, questa terra che, ove oggi ci fossero le frontiere aperte come già dopo i Fasci siciliani, come già dopo l'altra guerra, vedrebbe centinaia di migliaia di siciliani fuggire da essa, che loro però amano, che vogliono lavorare, che quando hanno un minimo di condizioni favorevoli trasformano in giardino. Ed invece debbono accontentarsi di quel pugno di grano, che ogni anno spremono con la vanga, o con l'aratro a chiodo da quella magra terra che loro rimane dopo che il proprietario ha preso la sua parte, dopo che il gabelloto ha preso quello che ha voluto e dopo che dal mucchio hanno prelevato la loro quota, campieri e sovrastanti e il prete la decima e il monaco la questua. E anche il prezzo dell'usura, perchè quando è marzo il contadino non ha più grano e deve andare a prestito dal gabelloto. Cosicchè il contadino non può mangiare neanche « Pane e cutieddu »!, cioè pane asciutto.

Nel 1947, mercè l'azione di un uomo politico che voglio ricordare in questa Assemblea, l'avvocato Giovanni Selvaggi, Alto Commissario per la Sicilia, la situazione migliora perchè egli intuisce il problema essenziale di questa nostra terra: contemperare, affinchè non si versi sangue, la giusta esigenza dei contadini con quella che, secondo la sua concezione, è la giusta esigenza dei proprietari, avviando la eliminazione del gabelloto, parassita e mafioso. Questo movimento grandioso dei contadini siciliani, sbocca nella grande vittoria delle elezioni regionali del 20 aprile 1947, in cui il Blocco del Popolo, sotto l'insegna di Garibaldi, si afferma in maggioranza. Ma è questa vittoria democratica del movimento contadino che suscita allarme e preoccupazioni; in campo internazionale, perchè la Sicilia è base strategica agognata dagli americani; e in tutti i ceti reazionari italiani. Dopo una settimana si ha Portella della Ginestra; lo scoppio tragico del bubbone della Sicilia arretrata. Con un'ondata di terrore sanguinoso, si vuole arrestare il movimento dei contadini siciliani. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PORTELLA DELLA GINESTRA

E diamo subito la parola all'onorevole Scelba che il 2 maggio, alla Costituente, alla domanda di alcuni deputati siciliani, tra cui il sottoscritto, su cosa avrebbe fatto il Governo di fronte al tragico episodio, rispondeva: « Non è una manifestazione politica, nessun partito politico oserebbe organizzare una manifestazione di questo genere ». Ma laggiù le cose si vedono altrimenti. Sorge un conflitto tra la posizione dei carabinieri e la posizione dell'Ispettorato di pubblica sicurezza sugli esecutori e i mandanti di Portella della Ginestra. Chi sono i mandanti, chi ha sparato? Il maggiore Angrisani, oggi braccio destro del commendator Verdiani,(*) allora comandante del nucleo esterno della provincia di Palermo, in un fonogramma del 1° maggio ai suoi superiori denunziando il numero dei morti e feriti della strage, così si esprime: « Confermo che azione terroristica

(*) Nei primi giorni di agosto del c. a. il ten. col. Angrisani è stato trasferito a Firenze, a quanto sembra per divergenze sorte con l'Ispettorato in seguito all'ultima offensiva scatenata dal banditismo.

devesi attribuire elementi reazionari in combutta con mafia ». Invece l'Ispettore di pubblica sicurezza Messana, in un rapporto, credo al Ministro Scelba, scrive: « Confidenti sicuri di cui non è possibile, per ovvie ragioni, rilevare il nome, avevano avvertito subito l'Ispettorato di pubblica sicurezza che l'autore del delitto di Pian della Ginestra è Giuliano e a riprova di ciò avevano indicato la caverna ove era stato trovato il corpo del Campiere Emanuele Busellini ».

Prima divergenza che naturalmente determina da parte dei carabinieri l'arresto di alcune decine di capi mafia della zona; da parte dell'Ispettorato vi è una attesa per qualche giorno, finchè non viene l'ordine di Scelba di liberare tutti gli arrestati. Scelba, scendendo a Palermo, fa subito sua la tesi dell'Ispettore di pubblica sicurezza, dice che l'autore della strage è Giuliano, conferma la posizione politica assunta alla Costituente, per cui il delitto non è politico e che pertanto bisogna lasciar stare in pace i mafiosi e non andare alla ricerca di mandanti, perchè mandanti ed esecutori sono i banditi. Per orientamento però il colonnello Tuccari, comandante la legione dei carabinieri di Palermo, manda alla Procura generale, e al Ministro il testo di una lettera anonima, da lui ricevuta e mandata anche alla Questura e ai quotidiani della città e di cui ecco il testo: « E' variamente commentato il cosiddetto eccidio di Portella della Ginestra. Si è voluto in ogni modo, naturalmente, per fare cosa gradita ai compagni, drammatizzare su ciò che credevamo avrebbe dovuto essere scritto sulla *cronaca nera* di cui ogni giornale si serve, come un episodio sporadico. Invece è stata data grande importanza a questo avvenimento, ed è quello che noi speravamo. Intendiamo mettere in evidenza un fatto di grande interesse: cioè, in ogni periodo elettorale, la Sicilia ha mostrato una grande maturità politica, tale da permettere che tutto si svolgesse con la calma più assoluta e nell'ordine piú perfetto. A fede di ciò parla l'ultimo periodo elettorale. Le elezioni del 20 aprile che, salvo sporadici incidenti, si svolsero in perfetto ordine. Non si poteva però restare indifferenti davanti all'avanzare diabolico della canea rossa che allettando con insostenibili e stolte promesse i lavoratori da parte di falsi lavoratori perchè non sono lavoratori i venditori di fumo, i vagabondi, ha sfruttato e si è servita del suffragio di questi lavoratori per fare della Sicilia un piccolo congegno da servire al funzionamento della grande macchina sovietica. La nostra protesta quindi suona a monito a coloro che oggi tanto si stanno interessando della questione dei compagni caduti, poichè se la nostra prima azione si è limitata a così poco, continuando questi rastrellamenti — cioè l'azione della Polizia! — e queste misure restrittive, si potrebbero degenerare in cose peggiori, a danno evidentemente di coloro che, prese alcune posizioni, non vogliono ravvedersi. Ci hanno segnalato già i nomi dei rispettivi domicili di tutte le autorità che stanno attivamente conducendo queste inchieste, sicuri come siamo che non approderanno a nessun risultato; trattandosi di una questione a sfondo nettamente politico, consigliamo la Polizia a restare apatica in questa lotta perchè diversamente, con nostro grande dolore, saremo costretti ad usare le armi anche contro di essa. Se hanno da vendicarsi, vengano

i compagni comunisti: con il loro sangue si tingerà di rosso l'azzurro del mare, non mai la candida coscienza del popolo siciliano».

GIULIANO E STERN

Immediatamente dopo Portella della Ginestra, onorevole Scelba, noi troviamo presso Giuliano il capitano americano Stern precisamente l'8 maggio, almeno dalle notizie che egli stesso ci ha date del proclama che Giuliano affida a Stern perchè il capitano americano lo trasmetta a Truman.

Come io ho denunziato in comizi e in diverse occasioni, ora qui in modo formale chiedo a lei, onorevole Ministro dell'Interno: è vero o non è vero che, arrestato un bandito, nella sua tasca è stata trovata una lettera autentica di Giuliano diretta al Capitano Stern a Roma, Via della Mercede 51 (è la sede della stampa estera) nella quale lettera Giuliano chiede due cose: primo, armi pesanti, secondo, dà dei consigli circa il modo di mantenere il legame con l'ufficiale americano? Io le rivolgo questa domanda in modo formale perchè desidero che lei ci dica se è a conoscenza di questa letterá oppure no. Qu le interesse h il s perlo? Cert mente non per prendersel con Stern! Stern f cev il suo giuoco. M perchè l'indom ni di Portell er da Giuliano il c pitano Stern? E come mai Giuli no si permette di chiedere d un c pit no meric no rmi pes nti? Quali discorsi sono st ti f tti fr loro? E' logico pens re che il c pit no bbia illuso il b ndito e questi gli scrive poi un letter riserv t, letter utentic che è in possesso del Ministro dell'Interno. Allor bbi mo il dovere di chiedere l Ministro Scelb qu li p ssi ha f tto presso l' mb sci tore meric no per vere spieg zioni sull'ttività di questo filibustiere che collude col b ndito l qu le promette rmi e la continu zione dei rapporti?

Ed eccoci alle stragi del 22 giugno 1947; un mese e 22 giorni dopo Portella della Ginestra. Ora abbiamo tutti gli atti processuali da cui risulta che il Bandito Giuliano con una cinquantina di altri suoi adepti, contemporaneamente, nella stessa notte, nel giro di poche ore, distrugge e incendia e provoca morte nell'assalto di sezioni socialiste, delle Camere del lavoro di alcuni Comuni della zona da Monreale a Partinico. Quattro giorni dopo (il 26 giugno) i giornali danno la notizia che ad Alcamo una squadriglia di carabinieri comandata dal Capitano Giallombardo si scontra con una banda armata. Attenti ai nomi. Sono i cinque banditi: Ferreri, padre e figlio, i due fratelli Pianelli, e un altro. Nel conflitto che ne segue 4 banditi muoiono, uno rimane ferito; non si sa chi è. Il capitano Giallombardo lo fa trasportare in caserma, dove scopre di trovarsi di fronte al Ferreri Salvatore, quel tale Salvatore da Alcamo, non meglio identificato nei rapporti di polizia che vi ho letto. Scoperto il bandito intima al capitano: «non mi toccare, sono una spia dell'Ispettore di pubblica sicurezza Messana». Ad Alcamo si sussurra che qualche ora prima del conflitto, proprio nella casa dove c'era questa banda, sia andato personalmente l'Ispettore Messana.

L'ISPETTORE MESSANA E IL BANDITO FRA DIAVOLO

Ora noi abbiamo conferma della collusione fra l'ispettore di pubblica sicurezza Messana e il Ferreri, da questi tre fatti. Primo dalla collera enorme da cui fu preso Messana per il fatto che il capitano dei carabinieri Giallombardo gli aveva ucciso il Ferreri. Messana si reggeva a mala pena in quei giorni. Aveva avuto Portella della Ginestra e le stragi del 22 giugno. C'era il governo regionale esasperato contro Messana che implorava di essere lasciato ancora in Sicilia perchè era certissimo nel giro di pochi giorni di catturare Giuliano. Identica assicurazione dava al Ministro degli interni. Giocava sulla carta di Ferreri, uno dei capi banda di Giuliano. E vedremo subito il *curriculum vitae* di questo Fra Diavolo. Secondo, dal fatto che nessuno mi smentì quando denunziai la collusione tra Messana e Fra Diavolo alla Costituente. Terzo, dall'attaccamento che il Ministro Selba aveva per Messana. La prima volta che ho chiesto di parlare col Ministro Scelba, e non gli ho mai parlato da allora, è stato nel luglio del 1947, alla vigilia del dibattito alla Costituente, proprio sul caso Messana. Dicevo a Scelba: «Questo Messana non può stare in Sicilia. Io so che sei un fervente repubblicano: bada che Messana non solo prima ma anche dopo il 2 giugno ha intrigato con i monarchici, caso mai in Sicilia si potesse instaurare il regno di Umberto II. Ti prego dunque di mandarlo via».

Ma Scelba — ed io non sapevo che fosse così perchè altrimenti neanche quella volta sarei andato da lui — disdegna i consigli specialmente se gli vengono da avversari politici e con freddezza quasi sdegnosa mi rispose: «Messana mi serve, mi ha eliminato il banditismo in Sicilia e quindi lo tengo». Ma il 16 luglio 1947, quando portai il caso Messana alla Costituente, Scelba non ebbe il coraggio di sostenere il suo funzionario, compromesso col bandito Ferreri, e la testa di Messana me la fece avere dal suo collega alla Grazia e Giustizia, Grassi.

Onorevole colleghi, chi è Fra Diavolo? Salvatore Ferreri? Una colonna intera del «Giornale di Sicilia» ci descrive i delitti addebitatigli. Ebbene, questi era confidente dell'Ispettore di pubblica sicurezza della Sicilia e sarebbe certo molto interessante per il Senato conoscere l'aspra polemica di quei giorni, tra l'Ispettorato di pubblica sicurezza ed il Comando dei carabinieri, pretendendo il primo l'esplicita punizione del capitano Giallombardo, difendendo il secondo l'ufficiale dell'Arma».

LE RIVELAZIONI DEL BANDITO GENOVESE

Ma il problema è molto più grosso. Ieri il compagno Casadei ha accennato all'attenzione che merita la figura di Ferreri, e l'amico Berlinguer nel suo intervento si è soffermato sulla deposizione resa al giudice da uno dei banditi, il Genovese, arrestato nel dicembre del 1948, sulla parte avuta dal Ferreri nella organizzazione della strage di Portella della Ginestra. Chiedo scusa se vi rileggo la deposizione del Genovese al magistrato. «Il 27 aprile del 1947 di mattina, in contrada Saracino venne a trovarmi il Giuliano con i fratelli Pianelli

ed il Ferreri Salvatore». Segue poi la faccenda della lettera che Sciortino recapita a Giuliano che insieme leggono e poi bruciano e la frase di Giuliano al Genovese: «è giunto il momento della nostra liberazione; ma dobbiamo andare a uccidere a Portella della Ginestra i comunisti. Il Genovese si oppose al piano suggerendo di uccidere solo i capoccia. Alla domanda del giudice, di chi poteva essere la lettera recapitata dallo Sciortino, il Genovese risponde: «Il Giuliano era molto riservato, nè io gli chiesi, nè egli mi avrebbe detto, chi aveva spronato lui e il suo cognato ad organizzare la strage. È mio convincimento, che però non è suffragato da alcuna prova ma soltanto da sospetti, che Giuliano sia stato spinto da qualche partito politico. Non sono in grado di specificare di quale partito si tratti, solo posso dire che in occasione delle elezioni del 18 aprile gli chiesi per quale partito dovevo votare, egli mi rispose: per la monarchia. Infatti poi seppi che le donne di casa Giuliano facevano propaganda per il partito monarchico mentre le donne di casa mia la facevano per la democrazia cristiana. Io sono pastore e non mi intendo di politica, prima del 18 aprile mai ho avuto con Giuliano discussioni di politiche. Ritornando ai fatti di Portella delle Ginestre debbo dire che non partecipai ecc.».

Dunque noi sappiamo, e spero che il Ministro Scelba non vorrà negarlo, che il 27 giugno Ferreri si protesta, col capitano Giallombardo, confidente di Messana; sappiamo ora, e spero che il Ministro Scelba non lo smentirà, che il famoso confidente che ha dato il filo all'Ispettore Messana per arrestare i colleghi di Giuliano che avevano partecipato alla strage di Portella è stato proprio il Ferreri; sappiamo inoltre, che il confidente che indicò alla Polizia la fossa nella quale fu gettato il campiere Busellini, riconosciuto e ucciso da Giuliano che, scendendo dalla Portella, lo aveva incontrato, è stato il Ferreri. Dunque già dal 1° maggio e seguenti, e non soltanto dal 27 giugno, Ferreri è confidente dell'Ispettore di pubblica sicurezza. Ma Ferreri il 27 aprile, 4 giorni cioè prima di Portella, partecipa al convegno in cui si organizza la strage, come risulta dalla deposizione Genovesi.

Dunque il Ferreri, non può esservi dubbio, è confidente di Messana anche prima di Portella. E allora, informò egli l'Ispettore di pubblica sicurezza della organizzazione del nefando delitto? Noi riteniamo di sì ed è questo uno dei punti cardinali su cui vorremmo essere illuminati e da cui vorremmo uscire, perchè ci angoscia il pensiero che il supremo tutore dell'ordine pubblico in Sicilia, l'Ispettore di pubblica sicurezza, potesse sapere che si organizzava la strage di Portella e l'ha fatta consumare. *(Applausi da sinistra)*.

TUTTI LIBERI GLI AUTORI DEGLI OMICIDI POLITICI

Amici, colleghi del Senato, è veramente angosciante che il Ministro Scelba, che in tutti i suoi discorsi abbonda, come voi sapete, di un determinato tono (forza, fermezza) e che a Siena ebbe l'ardire di annunciare che ormai non se la sarebbe presa più con la minutaglia comunista, ma sarebbe andato alla ricerca dei mandanti, degli istigatori, dei responsabili, è angosciante, dicevo, che egli non ci

abbia detto una parola e non ci spieghi perchè nessuno dei mandanti, anzi non dico dei mandanti, ma neppure degli esecutori dei delitti politici a catena, che dalla prima metà del 1946 a tutto il 1948 si sono consumati in Sicilia, non è stato scoperto. Noi non sappiamo chi ha ucciso Miraglia, chi ha gettato le bombe nella Camera del lavoro di Alia, dove tre contadini trovarono la morte e numerosi furono i feriti; non sappiamo chi ha ucciso Li Puma, Cangelosi, Pipitone; chi ha ucciso Rizzotto e dove sono le sue ossa. Ebbene, ritenete voi che la coscienza del popolo siciliano possa essere tranquilla, che questo popolo possa avere fiducia nella giustizia, e collaborare con l'autorità quando, ferito a morte da questi delitti che hanno inciso nella sua carne — perchè i morti sono i suoi figli migliori — quando nessuno dei colpevoli è stato mai scoperto? Cosa è questo Ministro dell'Interno? Come possiamo noi considerare questo Ministro dell'Interno l'uomo che tutela le libertà democratiche in Italia, che ha a cuore, almeno, l'interesse della sua Sicilia?

Ecco, amici, il problema angosciante dell'Isola, il problema del banditismo, della mafia, della terra, il problema dei baroni siciliani che cominciano separatisti, diventano monarchici, e passano ai democristiani in un terzo tempo pur di salvare a qualunque costo i loro privilegi.

ORDINE DA ROMA: LIBERATE COTTONE

Per non appesantire questa esposizione che già si protrae da più di un'ora, accenno appena ad un conflitto tra Governo regionale e centrale a proposito delle stragi del 22 giugno 1947. L'onorevole Alessi, presidente allora della Giunta regionale Siciliana sente l'ondata di sdegno della popolazione; egli chiama Messana e gli dice che è ora di farla finita. Anzi gli dice esattamente: « Lei mi deve arrestare tutti coloro che ritiene abbiano potuto partecipare comunque a queste stragi. Però badi, non metta dentro nessuno che io debba poi far scarcerare per l'intervento di X o di Y. Agisca in modo che se anche intervenga mio padre o il capo del mio partito io possa rispondere che giustizia deve essere fatta uguale per tutti »

Messana arresta gente di tutti i partiti, mette le mani su qualche persona che sa qualcosa, ma improvvisamente arriva un ordine da Roma che dice: « Liberate Cottone ». Possiamo fare il nome perché questo capo mafioso è morto. Naturalmente rotto il primo grano del rosario tutti gli arrestati per le stragi del 22 giugno vengono liberati e non se ne è parlato più.

Per lo statuto siciliano il Presidente della Regione è responsabile dell'ordine pubblico. Il Governo centrale può intervenire solo previo accordo con la regione o se supremi interessi della Nazione sono in gioco. Invece è sempre Roma che interviene per modificare le situazioni locali.

Il nemico bisogna conoscerlo e non credo che l'onorevole Scelba abbia un'idea esatta di che cosa sia la caratteristica della Sicilia occidentale e dei fenomeni che si chiamano banditismo, mafia; così come non ha un'idea esatta della classe operaia moderna. Mi pare però

che egli si presti a questo inganno perchè ciò fa comodo alla politica del suo partito: quando gli conviene interviene, quando non gli conviene dice che c'è il Governo regionale.

In quei mesi vengono organizzati gli attentati contro i rappresentanti dei partiti politici. Due attentati vengono organizzati da Giuliano contro di me e contro altri esponenti del mio partito. Quale è la tattica politica? E' questa: facciamo agire Giuliano contro i comunisti e il movimento proletario. Così la mafia ha per schermo il banditismo; i partiti politici hanno per schermo mafia e banditismo. Se sono i banditi ad agire è facile sostenere a Scelba che i delitti non sono politici e che la responsabilità è tutta dei banditi.

C'è di più. Nei mesi che precedettero le elezioni del 18 aprile, i banditi consumarono altri detitti impressionanti: il tenente colonnello dei carabinieri Geronazzo viene ucciso; soldato valoroso fino all'ingenuità, credeva che i banditi si affrontassero allo stesso modo con cui si affrontano i soldati. Non so se il Ministro Scelba sa che furono individuate le persone che favorirono l'uccisione del Geronazzo e che vennero arrestate; era un'intera famiglia, il cui capo divenne confidente dell'Ispettorato di pubblica sicurezza. Ma Giuliano viene a saperlo subito e così pure la popolazione di Partinico, poichè questo nuovo confidente, avendo avuto rapporti con Giuliano sapeva chi nel paese se la faceva col bandito e ora, forte dell'appoggio della Polizia, emetteva lettere di estorsione. Naturalmente Giuliano massacrò l'intera famiglia.

La scarsa cura che la Polizia ha di tenere segreti i suoi informatori è cosa grave; come importante è rilevare quanto sia pregiudizievole per la efficacia della lotta contro il banditismo, la concorrenza fra Ispettorato di pubblica sicurezza e Carabinieri nella eliminazione reciproca che si fanno dei confidenti, se è vero che il capitano Giallombardo pur sapendo che il bandito Ferreri era il confidente di Messana lo ha eliminato. La popolazione ne deduce che i carabinieri vogliono una cosa e la Pubblica Sicurezza un'altra; e non si ha garanzia sul controllo e il coordinamento di questo delicatissimo congegno. Il Ministro Scelba ieri ci ha detto che anche lui è d'accordo che le azioni in grande stile non vanno, ma io ho qui notizia che il 15 aprile 1949 un rastrellamento è stato effettuato da circa mille uomini su una zona di 28 chilometri quadrati, tra Alcamo e Partinico; in quella occasione proprio al ritorno di alcuni reparti da quel rastrellamento che aveva avuto esito negativo, sullo stradale della Torretta i banditi hanno teso un agguato con conseguenze mortali per le forze dell'ordine.

METODI SBAGLIATI

E non bisogna infierire sulle popolazioni, signor Ministro: lei ieri ha ironizzato sull'unico caffè di Montelepre: non è vero, a Montelepre non c'è un unico caffè con i quattro beccucci di cui due chiusi, per la popolazione, e due aperti per servizio degli agenti. Montelepre non è abitata da contadini che hanno il grano in casa: Montelepre é una borgata di braccianti, di

contadini poverissimi. Non c'è grano a Montelepre. Il pane si fa comprando la farina, e lei sa che è stato chiuso proprio in questi giorni l'unico molino che c'era a Montelepre. Si dice che esso è stato chiuso perchè il molino era stato fatto con i soldi di Giuliano. Ma si è interessato lei di sapere chi ha chiesto il permesso di aprire il molino, poichè è stato aperto in questi ultimi mesi, cioè chi è andato dall'Autorità per farsi concedere il permesso di aprire quel molino a Montelepre, molino che non esisteva? Solo adesso si è saputo che i soldi venivano da Giuliano. Ma si è fatto il controllo di chi è andato dalle Autorità locali a chiedere il permesso e ad insistere perchè si aprisse il molino a Montelepre?

Il Ministro ha accennato a un altro elemento che proverebbe da una parte come egli vada affannosamente alla ricerca di una soluzione e come dall'altra continui a usare sistemi e metodi sbagliati. Ebbene, dal luglio del 1947 ad oggi cinque Ispettori di pubblica sicurezza sono stati cambiati in Sicilia. Dopo Messana, Coglitore, siciliano già braccio destro di Mori. Ma Coglitore arriva, resta un mese, senza far nulla e se ne va — non si sa per quale ragione — e viene poi assunto alla carica di vice capo della polizia, dopo essersi rifiutato di fare il suo servizio in Sicilia! Lo sostituisce Modica, anch'egli siciliano e collaboratore di Mori: misteriosamente, dopo due o tre mesi Modica sparisce e gli succede Spanò, un altro di Mori, il quale si consuma nell'ingenua aspettativa che la mafia gli consegni il bandito Giuliano. Non si muove, sospettoso, e si fa prendere in giro, in fondo, perchè c'è una mafia che fa il doppio giuoco, ce ne è un'altra che continua a fare gli affari suoi ed afferma di non avere niente a che fare con Giuliano, e ce n'è infine un'altra che ha promesso di collaborare attivamente con la polizia per la cattura di Giuliano. Anche Spanò è stato liquidato. Adesso abbiamo Verdiani con una situazione più che aggravata, se sono vere le considerazioni che abbiamo fatte e che distruggono le argomentazioni del Ministro di polizia.

LA LOGICA DI GIULIANO

Perchè questa esasperata reazione di Giuliano? Noi lo chiamiamo belva ma sappiamo che la belva segue l'istinto, mentre l'uomo per quanto ferino, ha una sua logica: e la sua logica Giuliano ce l'ha.

Ma come — dice Giuliano — il Ministro Scelba alla vigilia del 18 aprile non mi ha concesso la libertà di stampa? E' ironia? Sta di fatto che «Il Giornale di Sicilia» del 15 aprile 1948 in prima pagina ha un titolo su sei colonne: «L'onorevole De Gasperi a Palermo provoca un terribile slancio di italianità». In seconda pagina un titolo su quattro colonne: «Giuliano contro il comunismo». De Gasperi in prima pagina, Giuliano in seconda pagina. (*Interruzioni vivissime dal centro*). Tutto serviva contro i comunisti. Non l'ho inventato io questo giornale. E' forse un giornale comunista? (*Interruzioni*).

Scoccimarro. Vi brucia la verità?!

Li Causi. Badate che non è speculazione politica, non è ironia la mia. (*Vive interruzioni e commenti*). Riflettete su queste cose in-

vece di urlare. Io ho riflettuto molto (*interruzioni*) a tal punto che quando Scelba riteneva che fossi io il colluso con Giuliano, per avere il pretesto, battendo Giuliano, di battere il partito comunista, la brutta figura l'ha fatta lui e non io (*Applausi dalla sinistra*).

Finalmente — e mi avvio rapidamente alla conclusione — la logica di Giuliano. Giuliano dice: ma come, fino a ieri vi siete serviti di me, io vi ho fatto Portella della Ginestra, io vi ho fatto le stragi del 22 giugno, io ho diviso il denaro con voi (perchè voi mi avete indicato quali erano coloro che dovevo sequestrare o rapinare), io appoggiavo determinati partiti politici e perciò voi vi siete fatta una posizione economica e politica e adesso ve la prendete con me? Giuliano colla sua logica reagisce e fa la lettera di diffida e di minacce ai parlamentari che sa che hanno avuto i suoi voti di preferenza o per lo meno i voti di preferenza degli elettori della zona in cui egli dettava legge.

C'è di più: il Prefetto di Palermo, creatura del fascismo prima poi capo gabinetto di Romita, uomo giovane, impulsivo, il prefetto Vicari, ignorante delle cose siciliane come sono ignorante io di sanscrito, anche se è siciliano, spuntò a Palermo in quella situazione tremenda in cui avrebbe dovuto, per il compito che gli era stato affidato, stare con l'ostia in bocca per 4 o 5 mesi, e ambientarsi. Ma appena arrivato proclama che in 15 giorni prenderà Giuliano ed incomincia a manifestare la sua esuberanza. Ma ecco che sbatte la testa contro il muro. Ed è naturale. Ha un piano strategico il prefetto Vicari? Se deve prendere Giuliano deve crearsi degli alleati, classi sociali e partiti politici, delle forze che un Prefetto se vuole trova sempre, per creare un'atmosfera di fiducia e di collaborazione. Vicari solo con le spie e con i vecchi funzionari non combina nulla. Chi si è portato da Roma? Uomini che conoscono la situazione, di cui si possa fidare al cento per cento? Ha studiato il suo piano? Niente affatto.

AL CONFINO GLI STRACCI

Il Ministro Scelba ha detto «Nessuna misura eccezionale», ma il confino di polizia? Le cifre sono esatte anche se non vi sono compresi una decina di confinati provenienti dalla provincia di Caltanissetta e limitrofe che i Prefetti hanno mandato ad Ustica e in qualche altra isola. Ma se leggessimo i nomi delle persone esaminate dalla Commissione di confino che ogni mercoledì si tiene regolarmente a Palermo, vedremmo che costoro sono nella assoluta maggioranza tutti poveri cristi, sono gli straccetti, sporchi per quanto si voglia, ma straccetti. Non si recidono così i veri e propri legami del banditismo col mondo sociale e politico. Ogni tanto il Prefetto sbatte contro qualcosa che non si aspettava Ed ecco una domanda formale: è vero, onorevole Ministro, che il prefetto Vicari ha denunciato a voi degli uomini politici per collusioni con la mafia e il banditismo? Questo è stato pubblicato sui giornali, è bene che il Senato lo sappia affinchè ognuno di noi sia certo di non avere accanto dei collusicon i banditi.

Giuliano si prenderà vivo o morto: ma l'esperienza dimostra che questa gente si vuol prendere morta.

In uno studio accurato su *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia* del pugliese Lucarelli, si parla del modo come il generale del Borbone, Church, giunse alla cattura del celebre fuorilegge, l'abate Annichiarico. «Dopo tanti anni, dopo tanto spargimento di sangue inutile il generale Church, in un modo semplicissimo, pose il problema così. Non sarebbe stato possibile eseguire la cattura dell'Annichiarico, malgrado le numerose truppe a sua disposizione, finchè perdurasse la solidarietà materiale e morale dei conterranei, preoccupati sia dell'impotenza del Governo, sia della fierezza del masnadiero».

Quando ieri io sentivo il Ministro dell'Interno dire: un poliziotto si avvicina a un contadino in un campo e gli chiede "chi è quello là?" indicando un uomo che lavorava 50 metri più in là: quello risponde; 'u nu sacciu" (non lo so), ed è suo figlio, e così avvicinandosi al figlio gli chiede indicando il padre "chi è quello là" e quello gli risponde "u nu sacciu", egli si limita alla enunciazione del fatto senza chiedersi perchè ciò avvenga. Naturalmente ciò avviene perchè nè il padre nè il figlio hanno fiducia nell'Autorità di pubblica sicurezza, in quanto essa non li tutela, in quanto non li pone in grado di aver garantita la vita e la libertà. Ciò, è vero, è naturale conseguenza di tutto il passato, di tutta la struttura che pesa sulla Sicilia, ma la verità è questa, che tutti sanno chi si é arricchito con Giuliano: ebbene un povero contadino che nulla ha avuto, o se ha avuto ha ricevuto le 500 o le 1000 lire, e deve scegliere se andare al confino o prendersi la schioppettata da Giuliano mentre altri se la godono, preferisce naturalmente i due anni di confino per non rendersi nemico il bandito.

Questa è la brutale ma concreta realtà.

Il generale Church scrive al sovrano: Finora non ho fatto un passo contro il brigante al fine di prendere una buona deliberazione e di procurarmi l'aiuto di coloro che sono capaci di assicurarare il successo della nostra missione. I protettori sono principalmente quelli che non osano dare informazioni temendo di essere poi presi ed uccisi. Questo individuo serve talora di strumento alle diverse sette, riparandosi sotto il loro scudo, ma credo che esse possano essere indotte non soltanto a consegnarlo alla giustizia ma anche a sopprimerlo». Naturalmente egli invita a colloquio coloro che sono stati e che erano i protettori dell'abate. Immaginate se quelli non volevano liberarsi da chi aveva le mani sporche di sangue, e glielo consegnarono. Annichiarico fece replicatamente premurare il generale Curch per svelargli dei segreti. Ma non fu ascoltato. Non si volle sentire nessun altro che prometteva di scoprire gli intrighi dei soci. E molti furono scannati in campagna e furono fatti in poche ore fucilare senza accordar loro nemmeno la confessione.

E siamo all'ultimo atto del dramma: Giuliano si prenderà vivo o morto? Badate che non è il fatto in se stesso che conta; noi dovremmo desiderare tutti che Giuliano sia preso vivo e possa, al cospetto del popolo italiano, al cospetto del popolo siciliano, dire il nome di chi gli ha armato la mano contro il popolo. (*Vivi, prolungati applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).